

Plinio Perilli

“Nel vorticare convulsivo e immobile...”

La poesia al tempo di internet

Molti e belli i libri arrivati per l'edizione 2006 del XXV Premio di poesia Guido Gozzano (felice anniversario da “nozze d'argento”!). La mia attenzione di lettore, in particolare, è stata catalizzata da cinque libri assai significativi, che comporrebbero dunque una cinquina ideale, perfettamente adeguata ai grandi temi che *l'Homo Erectus Contemporaneus* deve in ogni caso affrontare e risolvere (intanto dentro se stesso) per poter approdare a un minimo di equilibrio intimo ed emotivo, sociale, epocale, ancestrale, mai più virtuale...

L'eredità degli affetti, le radici dei Padri, ma anche la doverosa illusione, adesione dell'Amore sentito maiuscolo; lo Stile agognato dell'Io lirico, il suo esprimersi, de-scrivere vorticando di malessere; l'approccio a una postmodernità che consegna – si direbbe – alle macchine perfino l'anima: e trascura di rispettare, sacrificare, affidare la nostra energia più pura al serbatoio di luce della Natura, continente dell'origine, vivente fede creaturale, Regno dove ogni speranza potrebbe nutrirsi...

Seguendo il rigido ordine alfabetico, ecco allora cinque testi finalmente capaci di segnalare almeno i problemi, accendere un non sterile dibattito, proporre, magari rischiare delle soluzioni, insieme contenutistiche ed espressive:

Tiziano Broggiato, *Anticipo della notte* (Marietti, 2006). Nome tra i più validi dell'ultima generazione poetica (è nato a Vicenza nel '53), Broggiato propone e persegue da tempo una poesia dolce e ferma, lucida ma insieme incantata, trafelata di affetti. “I tasselli luminescenti di una società tra deriva e desiderio, entrano, eccome, nella trama della pena individuale” rileva Davide Rondoni, presentando “questa voce che azzarda con la sola nuda poesia”...

Affabulante e narrativo, Broggiato riesce a fare sinuoso mito della realtà, ma anche a trasfigurarne ogni ombra, ogni lutto, in creaturale sorgente, matrice di gioia. Molto belle le pagine dedicate alla perdita del padre, riacquisito dunque in un supremo, laico anelito di fede: “Avvolto nei tuoi lini / padre / ora abiti dietro una porta nera / dove puoi indisturbato ascoltare / le sinfonie dell'amato Sibelius [...]”

Anche **Anna Buoninsegni** (*Ad occhi aperti*, Crocetti, 2005) incarna problemi e soluzioni tipici del nostro tempo vorticoso, lacerato, più che appagato, dalla Modernità. Malessere di una donna all'unisono emancipata e smarrita, ipersensibile e stupefatta “nell'analisi dell'amore totale,” – così Mario Luzi nella sua prefazione – “del rischio che assume su di sé e della via che predispone alla conoscenza”.

Tra simbolo velato e crudo regesto esistenziale, l'amore diventa per lei – per ogni donna moderna? – felice, dimentico volo chagalliano e brusca caduta, risveglio inopinatamente crudele, “delicata intuizione” e “sparo” sulla pelle, “buio suono” e “terribile attesa” [...] “per ciò che di noi rimarrà / nella calma desolata / del dopo-amore”.

Patrizia Cavalli (qui con *Pigre divinità e pigra sorte*, Einaudi 2006) eccelle da anni nell'addomesticare e rischiare una poesia a tratti aguzza, epigrammatica, a tratti suadentemente "pensata", o forse ri-pensata: come se vinte le sirene del lirismo, potesse finalmente farsi slegare dall'albero della nave ulissiaca, togliersi i tappi di cera, e raccontare il periplo e il prodigio finalmente vinto, superato nel coraggio di una perfetta, nuda auscultazione del Sé, dell'Io (*L'io singolare proprio mio*, è un suo titolo del '92).

Nessuno scetticismo la insidia, ma neanche il sentore di qualsivoglia speranza dogmatica, o adesione entusiasta, e dunque sterile, ai riti strenui o triti della vita: "O chiusa eternità, grande appetito, / salivo a te perduta, e lo sapevo."

Valerio Magrelli è riuscito di volume in volume, di decennio in decennio (cominciò ragazzo con *Ora serrata retinae*, nell'80, ed oggi ci propone questo dolente e sarcastico *Disturbi del sistema binario*, Einaudi, 2006), a sperimentare, ma anche a ricomporre abilissimo, il dissidio tra vita e parola, l'ininterrotta metafora *in progress* tra stile e pensiero, anzi, tra fluttuante stilema e radicata teoresi; con un controllo gnomico e una precisione linguistica addirittura esemplari.

Fervore e autocritica, agile joke (scherzo) e allibito vaticinio epocale, denuncia civile e parallelo (o conseguente) ripiegamento letterario, s'intrecciano e si elidono, si aggregano e si temprano, come una trasparente forza nervosa che appunto agisca sui meri, infibrati muscoli, ammalandoli e risanandoli assieme: "Continuo a sfiancarmi in cyclette, / ma dove vado? Vibra l'impiantito / di casa, nel vorticare convulsivo, immobile [...]". Kafka ci ha insegnato che lo specchio animale è forse oramai, ahinoi, lo strumento più adeguato a ritrarre, per paradosso su blimare la Malattia chiamata Uomo... Cani e scarafaggi, uccelli o serpenti, corvi e scimpanzé, draghi e cavalli, percorrono e strisciano, volano o volteggiano, sbuffano o galoppano, ululano o arrancano per tutta la sua opera come l'incubo di un immane e umil iante bestiario apocalittico... **Franco Marcoaldi** ci dona forse con *Animali in versi* (Einaudi, 2006) l'antidoto e il *simillimum* (così dicono gli omeòpati), l'anima vorremmo dire *naturans* e *naturata*. (Se la Natura tutta, umile o grandiosa, regale o negletta, è vero specchio di Dio, creazione primaria e non mero sfondo, trascurato scenario per la nostra immeritevole stirpe di Adamo!).

Un bestiario ribaltato, smitizzato ma vero, ci guida con Marcoaldi a una comprensione del Mondo, e del nostro stesso Io, che l'*homo erectus contemporaneus* sembra aver totalmente dimenticato, impelagato e dannato nell'ottusa, miope diatriba di un Futuro malinteso e malvagio, vacuo e tecnocratico, che semmai ci sta facendo recedere, retrocedere a incubo stesso dell'incubo, a ombra, scarto e zimbello di Gregor Samsa: "L'unica chance offerta all'uomo / eretto è di sdraiarsi a terra: / osservando le stelle assieme agli animali, / magari scorderà di essere una macchina / di sopraffazione e guerra."

Riflessioni ai margini di...un premio

Introduzione di Pietro Prini

Duemila anni di pensiero occidentale potrebbero forse condensarsi nella distinzione del linguaggio omerico tra *tà zoà* – i viventi con cui Omero chiama gli animali – e *oi*

brotoi – i mortali con cui il poeta definisce gli uomini –, a partire dal fatto che sovrasta tutti gli umani di avere consapevolezza di dover morire. Anche in poesia non è più possibile adottare la categoria del trascendentale come fede assoluta, e proprio i pensatori più moderni ci hanno “liberato” dalla schiavitù di queste nebbiose categorizzazioni. La poesia riesce a conseguire questo senso essenziale della propria forma ancor più quando meglio sublima il ruolo prezioso della propria sovrana inutilità.

Patrizia Cipolletta

LA SOTTILE DIFFERENZA TRA POESIA E FILOSOFIA

Tra poesia e filosofia c'è una sottile differenza che permette il dialogo e l'incontro.

Le scienze si sa sono nate dalla filosofia, ma forse la filosofia stessa è nata dalla poesia. Parmenide si è trovato al crocevia tra il poetico e lo sguardo freddo e lucido, dal quale emerge quel principio di non contraddizione così importante per la logica, e dal quale si è poi potuti giungere ad un completo processo di informatizzazione della comunicazione. Qui forse ancora, anche se scolorito e stigmatizzato, obliato e nascosto, vive il messaggio poetico e rivelativo della Musa che ha chiamato Parmenide e che ha aperto il mondo dell'Occidente. I pochi frammenti che abbiamo di Parmenide lasciano vibrare insieme poesia e filosofia.

È con Socrate che le strade tra poesia e filosofia si dividono. O meglio è nei dialoghi socratici di Platone che la filosofia abbandona la poesia e qui addirittura – come osserva Nietzsche – inizia il potere dell'appena nata filosofia che tenta di sottomettere la poesia come sua ancella. Eppure, proprio nel momento della morte, Socrate racconta a Cebète di aver avuto sempre un sogno ricorrente che gli indicava sempre la stessa cosa, lo invitava a comporre musica. Tutta la vita aveva tenuto a bada questo input del sogno pensando che fare filosofia fosse appunto fare musica, ma in punto di morte comprende che musica è poesia, musica non sono i ragionamenti. Platone tuttavia per divenire scolaro di Socrate per prima cosa bruciò le sue poesie.

Solo con il Novecento, con il crollo della filosofia, o meglio di certa filosofia, di quella filosofia totalizzante che estendeva il suo dominio su tutte le scienze e che trattava la poesia come sua ancella, solo allora si apre la possibilità del dialogo tra poesia e filosofia.

La filosofia viene scoprendo che se continua ad assumere i compiti universalistici, quelli che avevano permesso la nascita delle scienze, viene a mancare al suo scopo. La filosofia che non rinuncia al compito che si era data fin nell'origine: comprendere il tutto, abbandona perciò la rigosità universal-formale. Nel tentativo di rinnovare la filosofia stessa, alcune correnti di pensiero si avvicinano a linguaggi che si esprimono con una *diversa rigosità*, come quelli dell'arte, più capaci di esprimere nella polivocità delle loro espressioni quel mistero e quel tutto unico che è la vita. Sembra ormai evidente, infatti, che il pensiero concettuale e universale non sia riuscito ad afferrare la vita che anzi sfuggiva sempre più al discorso categoriale.

Viene, quindi, rimesso in discussione l'assetto completo di che cos'è filosofia e si scopre la sua ambiguità: «Filosofia è qualcosa che riguarda tutti» scrive Heidegger nelle lezioni del 1929-30, e per questo tutti devono comprenderla. Il fraintendimento

su quel “che riguarda tutti” ha portato la filosofia alla logica: il ragionamento doveva quasi costringere tutti ad arrivare alle stesse conclusioni. E su questo modo di intendere il fatto “che riguarda tutti” si è strutturato il pensiero scientifico credendo che “tutti” dovessero possedere saldamente quel sapere.

Per questo la filosofia ha dovuto fare un passo indietro, verso quell’interrogare che accoglie e che afferra, rivalutando gli stati d’animo, le emozioni, che sono state espulse da quelle scienze avalutative che lei stessa aveva generato. La filosofia scopre così che tratta di qualcosa di ultimo, delle cose estreme. Per questo si avvicina alla religione e alla poesia.

Il dialogo degli uomini sulle cose ultime investe la radice emotiva del nostro essere qui, investe il nostro destino di esseri mortali, e per questo “riguarda tutti”. Quindi è un dialogo che non può avere risposte precise, ma che va ripreso sempre di nuovo. È un dialogo completamente inutile, o meglio che ha il suo fine in se stesso. Heidegger prende coscienza del fatto che ormai nel nostro tempo, nell’epoca della tecnica, non riusciamo più a trascendere nell’attimo la situazione in cui siamo gettati. Ormai la scienza e la tecnica hanno “addomesticato” la vertigine e noi viviamo nello scorrere degli istanti, nel susseguirsi di un ente dopo l’altro a cui ormai la pubblicità indirizza di volta in volta il nostro desiderare.

Quando gli è chiaro che ormai la filosofia non riesce più ad ascoltare la natura prima del suo diventare oggetto della scienza, inizia il pensiero decostruttivo della tradizione occidentale, della terra del tramonto. La filosofia però può portare solo al limite del vortice e rimane sulla soglia.

Solo il poeta ascolta le parole silenziose alla fonte della vita. Il poeta rischia. Filosofo può diventare chi vuole, chi vuole dedicarsi allo studio della tradizione, alla decostruzione, al pensiero inutile che pone sempre di nuovo le domande per aprire dialoghi sulle cose ultime.

Parafrasando la formula di Lacan appesa alla sua sala d’aspetto: ovvero «Non diventa pazzo chi vuole», possiamo dire che «Poeta non diventa chi vuole».

Questo non significa che la filosofia debba continuare di nascosto a saccheggiare sempre di nuovo la poesia, ormai è una sua compagna di strada, e forse può difenderla e salvarla dai pericoli della tecnica. L’ultimo periodo del pensiero heideggeriano è la presa di coscienza pessimistica che ormai nella società della tecnica avanzata anche l’arte e il poeta tacciono, perché anche le arti sono divenute strumenti ai fini dell’informazione. La logica del mercato ormai detta legge anche su ciò che è poetico. Ma ho la convinzione che proprio perché tra filosofia e poesia c’è una sottile differenza, che le fa essere compagne di strada, esse possano differenziare e insieme, sempre in dialogo, affrontare i “pericoli” della tecnica.

Chiara Di Marco

Filosofia. Poesia. Letteratura

*Dopo tutto la poesia è la
cosa meno necessaria del
mondo*

Guido Gozzano

*Se l'uomo non chiudesse
sovraneamente gli occhi,
finirebbe per non vedere
più quel che vale la pena
di essere guardato*

Renè Char

*Chi sono
non io no no
ma il deserto la notte
l'immensità
che sono*

Georges Bataille

*Scrivere non è certo imporre
una forma (d'espressione) a
una materia vissuta. La
letteratura si situa piuttosto sul
versante dell'informe o
dell'incompiutezza...Scrivere è
una questione di divenire,
sempre incompiuto, sempre in
fieri, e che travalica qualsiasi
materia vivibile o vissuta. È un
processo, ossia un passaggio di
Vita che attraversa il vivibile e
il vissuto*

Gilles Deleuze

Le brevi riflessioni che propongo vogliono ri-aprire quella vicinanza, tra pensiero riflettente e pensiero poetante, che ha segnato fin dal suo nascere la riflessione filosofica in quanto coesistenza di vita e pensiero. Riflessioni che nascono come suggestioni da due pensatori/scrittori del novecento – Georges Bataille da un lato e Gilles Deleuze dall'altro – che in tutti i loro scritti filosofici, poetici e letterari hanno costantemente reclamato per il pensiero l'esigenza di tornare, dopo l'avventura illuministica, a dialogare col cuore, ad ascoltare l'anima capace, come Arianna, di guidarci nel labirinto dell'esistenza, di farci vivere ed affermare la vita anche nei momenti più duri e significativi. Perché – come dichiara Georges Bataille nello spirito polemico che lo ha contrapposto a Breton e ai surrealisti – il *proprium* dell'opera letteraria, artistica e poetica è quello di essere *inutile*, impolitica, immorale. D'essere quindi, in quanto libera da fini e progettualità misura d'ogni libertà. Solo in quanto passione inutile, inattuale, sacrificio di un pensiero e di un discorso che continuano a violentare la vita e l'immaginazione, la poesia e la letteratura esprimono e generano una potenza d'essere e una possibilità d'agire tali da aprire le più grandi e impensate rivoluzioni.

Si tratta, per Bataille e per Deleuze, di una poesia, di una letteratura e di una filosofia che fuoriescono dal cerchio normativo di una buona politica e di un buon pensiero cresciuti nel solco di una “mitologia della ragione”, si pongono dalla parte di un *gioco maggiore* dove il fragore del riso, il calore delle lacrime e l’estasi erotica indicano la più grande distruzione; una catastrofe del soggetto-autore che in quanto “unità originaria, salda e fondamentale” qualifica la storia delle idee, uno scivolamento delle parole che sfida la chiarezza del senso. Solo in quanto inoperosa, l’opera vale, solo rinunciando ad essere riconosciuto/utile, l’uomo è sovrano, solo aderendo al destino di una libertà paradossalmente condannata al fallimento nel reale, l’autore è sovrano.

Solo così la letteratura e la poesia fanno parlare l’anima, ascoltano il cuore e muovono l’immaginazione: una letteratura e una poesia che fanno *delirare* la lingua trascinandola fuori dai abituali solchi della grammatica e della sintassi, in una ripetuta convulsione dell’essere che sfalda alla base il terribile muro della *ratio* costruito dai “Dottori di Dio” e da quelli dell’Uomo attorno alla fantastica biblioteca, che Borges nomina *Babele*, per arginare la fuga del senso, l’impossibilità del riconoscimento. Parola poetica ed espressione letteraria che sono allora cifre della libera attività di quell’immaginazione *produttiva* kantiana che, sollevandoci dal peso della necessità di un pensare/fare meramente riproduttivi, possono *curare* il mondo mostrando alla volontà di conoscenza la fecondità di un pensiero *affettivo*, di un linguaggio *emozionale*, la forza di una *fabulazione* che non progetta un io o comunica un passato o un vissuto personali, ma produce esperienza, fa passare da un essere all’altro, come in una sorta di contagio, percezioni e sensazioni di *una vita in-decidibile, in-assegnabile*, l’alterità di un mondo *in-appropriabile*.